

Nel contesto antropico i coloni avvertirono presto la gradazione sociale: da una parte i braccianti-indios con i quali nei primi tempi divisero la sorte di lavoratori a giornata; dall'altra i proprietari "mexicani" presso i quali svolgevano le loro prestazioni d'opera, talora anche a cottimo. La percezione di una superiorità tecnologica che faceva loro impiegare la falce e non il *machete* ed una minorità culturale non di rado imputata agli indigeni, dei quali non apprezzavano i diversi ritmi e la diversa concezione del lavoro, li pose immediatamente in un piano di "distinzione" e di confronto che non li accomunò mai, né favorì l'integrazione, pur nella condivisione fondamentale di redditi economici. Per quanto poi di fatto si riconoscano gli scambi e le reciproche integrazioni su piani diversi e, primo fra tutti, quello agricolo — nel senso delle conoscenze ed utilizzazione delle risorse — o su quello alimentare, è rimasta la coscienza di una distinzione piuttosto accentuata che trova concreta espressione nei termini *cicio*, con cui vengono ancor oggi talvolta designati gli indigeni, più foriero di connotazioni di classe che di razza.

Fino a che punto contasse la valutazione recepita di essere «estraneo de buena raza» (130), secondo le indicazioni date fin dagli inizi del sogno messicano coloniale, il quale non smentì se non parzialmente il principio che non era il fattore etnico ma quello professionale che doveva decidere il tipo di emigrante (131), è in realtà difficile dire; mentre i primi coloni indicavano gli indigeni con il termine *chichimeca*, parola nahua con cui gli indios chiamavano sé stessi nella loro realtà etnica fin da tempi antichissimi e precoloniali, i bianchi veneti, biondi di per buona parte o castani, vennero subito battezzati con un termine pure nahua che significava uomo grande, alto: *coactiatas*. Nell'insieme, le parole neutre e tecniche, senza connotazioni particolari, subirono la trasformazione contestuale per divenire connotative in senso razziale. *Cicio*, forse diminutivo di *chichimeca*, indicava l'indio, alla fine, senza benevolenza ma anzi con distacco e sospetto, se non disprezzo, rivelando una volontà di differenziazione non del tutto ancora eliminata malgrado una diversa coscienza che oggi si impone nei rapporti (132).

4. Chipilo e l'identità

Le difficoltà dei primi tempi furono molte. Per quanto il governo contribuisse con un sussidio giornaliero di 25 centesimi di *peso* per persona adulta o maggiore di 12 anni, e di 15 centesimi per i bambini compresi tra i tre ed i dodici, la scarsità dei raccolti (si dice che un animale da soma poteva portare in groppa tutto il prodotto di un campo di mais) rendeva la vita a Chipilo triste ed amara. I magri contributi dei lavori a giornata o a cottimo (falcando il fieno) arrotondavano appena gli scarsi bilanci cui portava poco sollievo il capo di bestiame macellato settimanalmente ed offerto dal governo.

Vi fu chi se ne andò, col permesso delle autorità; altri «disertarono» come si legge nei documenti; e vi fu chi disertò e poi fuggì per aver commesso un delitto (133), probabilmente uccidendo qualcuno di fuori. La cronaca nera entra nella colonia dove comunque non esprime tanto una tendenza, quanto piuttosto esasperazione.

Nel gennaio del 1883 arrivava una famiglia lombarda proveniente dalla colonia di Barreto; due famiglie se ne andavano, espulse «de orden superior» (134). In sostanza, nei mesi iniziali il numero rimaneva quasi stabile; ma a distanza di un anno, ai primi raccolti ed ai primi bilanci, molti furono messi a dura prova. Purtroppo mancano alcuni documenti, ma da quelli rimasti ricaviamo che, a due anni e mezzo dall'insediamento della colonia, circa duecento persone se ne erano andate (135), perdendosi nella diaspora interna al Messico: una storia uguale

per tutte le colonie. Per quanto negli anni successivi l'irrigazione ed il lavoro migliorassero le condizioni di vita di alcuni, si tramandano ricordi di diete paurosamente povere: fagioli, radicchi conditi col lardo, il residuo della produzione del burro al posto del latte costituivano il cibo quotidiano. Mentre si sperimentavano coltivazioni come quella del gelso per il baco da seta, che si protrasse con poco successo fino a sparire ai primi di questo secolo, si fissavano definitivamente produzioni selettive, di mais ed erba medica, che soppiantavano progressivamente il frumento, in sintonia con quella specializzazione nell'allevamento bovino destinata a prevalere progressivamente nel tempo.

Sul finire del secolo, la situazione della colonia sembra avviata alla stabilità e ad un discreto benessere, se rapportata con gli anni precedenti. Un documento ufficiale del 1897 informa sulla produzione agricola e da allevamento di Chipilo, e già si profila un'altra tendenza, quella alla produzione di formaggi e derivati del latte, destinata a diventare la specialità del villaggio. I dati sull'insediamento sono lusinghieri: le case sono pulite, le pareti bianche di calce, i balconi verdi; i campi di erba medica generosi, vista l'alta produzione indicata, integrata dall'acquisto di altri foraggi di fuori (136). Nell'insieme il documento suggerisce l'immagine di un paese lindo ed efficiente, di una colonia che ha affondato le sue radici e progredisce, distinguendosi per le sue peculiarità estetiche e per la sua laboriosità. Se questo è il quadro ufficiale, la memoria ha registrato una realtà meno pittoresca e più drammatica: molti erano ancora gli uomini che andavano a lavorare a giornata, mentre le donne lavoravano le terre di proprietà o si recavano con viaggi quotidiani a Cholula ed a Puebla a vendere i formaggi freschi. Ma, pagati i debiti residui col governo, intorno al 1900, la colonia si trasforma, come le poche sopravvissute, in villaggio non più soggetto a tutela, assumendo il nome ufficiale di *presidencia auxiliar* di Francisco Xavier Mina, dipendente del municipio di San Gregorio Atzompa.

Nel frattempo, per una complessa serie di motivazioni, i rapporti di proprietà fondiaria erano mutati rispetto agli inizi. Da una lista di coloni proprietari, compilata per l'imposizione dei contributi prediali, si ricava che le proprietà oscillano tra i 13 ettari e il mezzo ettaro, con stime che variano anche in relazione alla diversa capacità di resa dei terreni (137).

Ai primi del secolo, nel 1908, venne eretta la chiesa con il concorso di tutta la popolazione; fu una costruzione povera, a due spioventi, che denotava con la sua povertà uno spirito francescano aleggiante nella vasta area degli altipiani ancora dai tempi della prima propagazione del cristianesimo. Con tale opera, in un tempo ed un ambiente in cui la religiosità non vale solo come atto privato ma anche pubblico, si ponevano le radici definitive; non solo economicamente e socialmente, ma anche spiritualmente la comunità si legava alla realtà messicana, accettando basi stabili.

Infine, la rivoluzione messicana: sono gli anni critici del 1916-17 e molti sono gli eserciti in lizza, molti i generali, affini talora le tendenze o gli interessi che accompagnano i vessilli, dietro ai quali avvengono anche furti, ruberie, omicidi, stupri e violenze d'ogni genere contro *hacendados* (i ricchi proprietari) (138), ma anche contro chi possiede qualcosa, come a Chipilo, dove pure approda il turbine rivoluzionario.

Chipilo si scontrò con le truppe di Zapata quando queste entrarono in paese per requisire viveri senza rimborso. Qualcuno fu malmenato, del bestiame andò perduto.

La tradizione orale ha conservato un nutrito numero di ricordi e di episodi legati a questo periodo. Sostanzialmente estranei alle vicende che contrapponevano i messicani tra loro, essi avvertono la rivoluzione come un disturbo ai loro interessi che andava, fin quando possibile, ignorato. Ma poi qualcosa, come l'amor proprio ferito, fece scattare il senso di ribellione; uo-

mini maltrattati e donne minacciate si rivoltarono. Trincerati nella collinetta che diventava il simbolo della comunità e la rocca da difendere, con armi e munizioni offerte da un nemico di Zapata, Venustiano Carranza, resistettero in una battaglia che durò molte ore e seminò il terreno di morti e di feriti. I cipilegni che contarono un solo caduto, un ragazzo, vinsero lo scontro grazie all'ardimento di tutti ed alle capacità di capo dimostrato da Jacobo Berria, l'uomo che appare come la figura chiave della vicenda e che si meritò da Carranza il titolo di *General* (139). Anche sull'episodio della difesa del villaggio si innestano riflessi epici e mitici; si narra che ad un certo punto comparve una nuvola a proteggere i combattenti, mentre una colomba bianca cominciò a volare attorno alla collina quando i difensori stavano per essere sopraffatti. Simbolicamente, la nuvola e la colomba nella stessa interpretazione dei cipilegni rappresentava la presenza del divino, per cui la comunità trovava, ora, anche una consacrazione nel suo essere ed una benedizione nella sua lotta.

Il combattere sotto una bandiera fu, in sostanza, casuale. Alla comunità non interessava Carranza più di quanto interessasse Zapata, per quanto quest'ultimo potesse rappresentare, per le sue scelte e per le sue dichiarazioni che tendevano a schierarsi con gli strati più poveri, il polo più naturale (140).

Ironia della sorte volle che si schierassero dalla parte di Carranza, ma sarebbe una forzatura addurre motivi ideologici: favorirono quest'ultimo perché nella congiuntura furono assaliti dalle truppe del primo; di fatto, combatterono in nome della tranquillità e del lavoro.

Infine, la febbre gialla nel 1918, l'ultimo evento che conclude l'epoca più triste. Chipilo dopo la rivoluzione è ormai un villaggio che spicca sugli altri non solo per alcuni aspetti estetici ma anche perché è lanciato verso un'affermazione economica che si esprime in una nuova architettura o in un'integrazione organica della vecchia, in una sintesi di vari criteri edilizi che pure significa «parlare cipilegnov». Una nuova disponibilità economica spinge alcune famiglie o gruppi a comprare aziende fuori di Chipilo, a Tultepec, ad Atlixco, oppure a stabilirsi cambiando attività a Tultepec, a Città del Messico o a Querétaro.

Nel frattempo, il richiamo della madrepatria si fa sentire, tra prima e seconda generazione, in modo un poco ambiguo. Sono gli anni in cui in Italia il fascismo prende il potere e rilancia tra gli emigranti l'idea dell'italianità, della patria ed i miti ruotanti intorno alla grande guerra, vissuta a Chipilo non come tragedia ma com'è stata presentata da una propaganda pseudoculturale. In questa nuova epica di riflesso la collinetta alle spalle della chiesa viene battezzata nel 1924 Monte Grappa; le glorie rivoluzionarie si fondono con quelle di importazione; un masso proveniente dal Grappa viene portato in cima alla collina, a sancire un patto tra la madrepatria, non più matrigna, e gli antichi emigranti. Il 4 novembre diventava la data commemorativa delle vittorie, mentre le nostalgie riproiettavano i cipilegni verso laceranti tensioni. Chi in quegli anni tornava in Italia per riallacciare fili non mai del tutto interrotti e cercava di accasarsi con donne dei suoi paesi d'origine per poi ritornare in Messico, avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più e di più congeniale che il Natale di Roma o la parola del vate Dante, profondamente estranei, l'uno e l'altro, alla sua cultura. Chi il viaggio non se lo poteva permettere, ed era la quasi totalità, ascoltava la parola discendente dall'alto degli addetti d'Am-basciata che dall'Italia portavano i fasti, ma non i nefasti, e taluni vestivano pure una camicia nera di cui appieno neppure oggi hanno compreso il senso. Ma nelle ore della calura o nei giorni di pioggia le madri intrattenevano i figli narrando *Ariosto*, *le Crusade* e i *Riati de França*.

L'arrivo della corrente elettrica, nel 1927, aveva ripercussioni positive sull'economia; essa permetteva un'evoluzione nella lavorazione del latte e dei suoi derivati, in particolare dei formaggi, di cui alcuni tipi, come lo *s'cec* (formaggio fresco di tradizione altotrevigiana e bellu-

nese), trovavano larghi consensi e smercio su tutto il territorio di Puebla. I riflessi sull'economia intera non tardarono a farsi sentire; in generale essa segnò il passaggio dalla fase artigianale a quella industriale, da quella dell'autosufficienza all'economia di mercato su vaste basi. La scuola primaria pubblica intitolata a Francisco Xavier Mina, terminata nel 1943, coronava una serie di aiuti del governo poblano verso il paese. La chiesa in quegli stessi anni fu totalmente ristrutturata per assumere un volto che la avvicinava notevolmente a quelle dei paesi dei dintorni, pur avendo nell'andamento a tre navate il respiro solenne delle grandi chiese. La risultante odierna dell'edificio è di grande interesse poiché assomma diverse direttrici culturali compresenti. Al di là dello specifico interesse artistico dei singoli elementi strutturali e del significato storico che assume in seno alla comunità (141), riveste un valore notevole da un punto di vista della cultura religiosa; nella chiesa convergono due tradizioni, quella messicana e quella italiana, che si esprimono con l'accostamento del culto alla *Virgen de Guadalupe* a quelli tradizionali di influsso italiano come Santa Gemma Galgani.

L'ambivalenza culturale non è comunque recente e segna, in ogni caso, pur nella sensazione di un'immutabile identità, l'inserimento progressivo nella realtà messicana. Sono state le donne ad uscire per prime dalla comunità, sposando messicani. Le resistenze opposte dalle famiglie, agli inizi, progressivamente decrebbero; si cominciava ad avvertire ormai il peso di legami endogamici; l'imparentamento stava diventando pericoloso e la comunità reagiva nel modo corretto a questo rischio. Ma non era soltanto un problema di interrelazioni sociali, quanto anche di proiezioni economiche.

Nel tempo in cui le altre colonie sopravvissute già erano avviate alla totale integrazione sociale ed economica, fondendosi con la realtà messicana, Chipilo, geloso della propria originalità e forte di uno sviluppo che gli rimaneva peculiare, si rafforzava preparandosi all'ultima fase di emigrazione interna. La carenza di terre ormai si faceva sentire in rapporto alla espansione demografica ed alle capacità economiche. Nel 1935, al tempo della presidenza di Lázaro Cárdenas, stando alla memoria conservata, il paese avrebbe avuto addirittura, da parte del Presidente, l'offerta di un'azienda a Tihuacán, nei pressi di Atlixco, a meno di venti chilometri. In base al racconto, si trattava di un regalo di ben mille ettari di terra irrigua; ma i cipilegni rifiutarono: il loro orgoglio avrebbe imposto di non accettare doni. Il racconto va tuttavia contestualizzato. Cárdenas, prima di giungere alla presidenza, era stato per un quadriennio, dal 1928 al 1932, governatore dello Stato di Michoacán, sperimentando, come vedremo — anche a scapito di una grande azienda gestita con sistemi capitalistici moderni da un proprietario di origine italiana — in appoggio alla «Confederación Revolucionaria Michoacana del Trabajo» (C.R.M.D.T.) da lui fondata, l'introduzione di quell'*ejido* (142), che nelle intenzioni doveva risolvere il problema della terra in Messico (143). La assegnazione delle terre ai villaggi fu una delle sue prime preoccupazioni da presidente, guardato con qualche apprensione per il fatto di essere in odore di filovietismo. In realtà, la concessione delle terre si accompagnava ad un programma intelligente di crediti volti a sostenere l'acquisto di quanto necessario per rendere produttiva e redditizia una piccola azienda (144). Ai coloni l'*ejido* collettivo — ossia le terre di villaggio, legate alla comunità e distribuite ai capifamiglia — era estraneo totalmente, e non più familiare alla loro cultura da secoli; rimase perciò del tutto incomprensibile: non potevano accettare l'idea delle terre in usufrutto — non in regalo, come si interpretò nella memoria — alla comunità rurale, come accadde per i villaggi circostanti. L'incomprensione politica, su cui dovette gravare non poco l'idea dell'esproprio ad altri e, con ogni probabilità, la vicenda dell'azienda della Nueva Italia, in Michoacán (145) — che forse fu vista come un torto nei riguardi di un italiano — determinò nei decenni seguenti la vicenda di Chipilo